



GRAN BRETAGNA, LA CRISI COLPISCE L'ESERCITO Spese militari, 8% in meno entro il 2015

Austerità in arrivo anche per le forze armate di Sua Maestà. La Defence Spending Review, il piano di tagli al ministero della difesa presentato ieri dal premier britannico David Cameron (nella foto ap) alla Camera dei Comuni, prevede una diminuzione della spesa del dicastero pari all'8%, che si tradurrà in un forte ridimensionamento di uno fra i dieci eserciti più potenti del mondo. I tagli previsti per il ministero della Difesa sono molto più morbidi rispetto a quelli che toccheranno agli altri dicasteri, per i quali oggi verranno annunciate sforbiciate di oltre il 25% del bilancio. Tuttavia la stretta porterà a un indebolimento della forza dei militari. L'esercito verrà ridotto di 7.000 unità, per arrivare a 95.500 nel 2015. Quasi la metà dei carriarmati non verranno sostituiti. Il personale della Raf verrà ridotto di 5mila uomini, e perde-

rà i famosi caccia «Harrier» a decollo verticale, giudicati troppo costosi. La Marina perderà 5mila uomini, e alcune fregate e cacciatorpediniere. E a causa dell'eliminazione degli Harrier si troverà ad avere, per oltre un decennio, portaerei nuove di zecca ma senza gli aeroplani adatti. Non era mai successo negli ultimi 30 anni. A farla franca nel piano di tagli è stata la sostituzione del deterrente nucleare sottomarino Trident, che stando alcune stime costerebbe da solo 130 miliardi di sterline, oltre il 10% del debito pubblico. La sostituzione verrà solo rimandata di cinque anni, con un risparmio di centinaia di milioni di sterline per l'erario. Difendendo il piano di tagli dalle critiche, Cameron ha affermato che, nonostante i tagli, l'esercito britannico continuerà a essere tra i più potenti al mondo, il quarto per budget. «La nostra sicurezza nazionale dipende dalla nostra forza economica e viceversa» ha dichiarato il primo ministro, assicurando che le truppe britanniche che si trovano in Afghanistan non verranno in alcun modo messe in pericolo dai tagli alla spesa. **londra, paolo gerbauo**

ITALIA/AMERICLATINA

Fratini sfratta l'Istituto italo latino americano

Maurizio Matteucci

ROMA

Maggiari è vero che l'Istituto italo-latino americano, non sempre ha saputo pubblicizzare al meglio il proprio ruolo e il proprio lavoro, che molti intellettuali e studiosi a vario titolo dell'America latina non esitano a definire «prestigioso». Altrimenti i ministri delle finanze Tremonti e degli esteri Fratini, non avrebbero potuto, con la giustificazione «del sensibile ridimensionamento della spesa pubblica», annunciare «l'inevitabile» taglio dei contributi che il governo italiano è tenuto a versare, e un trasferimento della sede che suona - è - un netto declassamento e il sintomo di un suo (questo sì) inevitabile ridimensionamento.

L'Istituto è un organismo internazionale inter-governativo, nato a Roma nel 1966 su iniziativa dell'allora ministro degli esteri democristiano Amintore Fanfani, per la «cooperazione culturale, scientifica, economica, tecnica e sociale». In parlamento ebbe il voto favorevole anche dell'opposizione comunista. Oltre all'Italia ne fanno parte 20 paesi dell'America latina: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Repubblica dominicana, Uruguay, Venezuela. Attività, strutture, sede e finanziamenti sono definiti dalla convenzione costitutiva e sono in gran parte a carico del governo italiano.

Fino al '96 l'Istituto stava in piazzale Marconi, all'Eur. 15 mila metri quadrati. Poi passò nel più prestigioso, centrale e visibile palazzo Santacroce, in piazza Benedetto Cairoli. Sede più piccola - 3500 metri quadrati - ma adeguata per il funzionamento dell'Istituto: uffici, sale di rappresentanza per convegni e concerti, galleria per le mostre e esposizioni, biblioteca e centro di documentazione con 120 mila volumi (seconda in Europa solo a quella di Berlino) e foresteria: 5 stanze in cui ospitare gli invitati e gli studiosi di volta in volta presenti. Affitto annuale pagato dal governo italiano, 800 mila euro circa; finanziamento complessivo dell'Istituto, 1,5 milioni di euro nel 2010.

Ora il ministro Fratini ha praticamente sfrattato l'Istituto da piazza Cairoli proponendo (imponendo) una nuova sede, ai Parioli: due piani di un condominio di tre in via Paisiello, ex sede del Consiglio nazionale ragionieri e periti commerciali. Con tutto il rispetto... Affitto, 400 mila euro l'anno. Dimezzato non solo l'affitto ma l'Istituto. Lo spazio, 1500 metri quadrati, del tutto insufficiente. Per via Paisiello non passerebbero più Lam, Fontana, Guayasamin, Borges, Sepulveda, Skarmeta, Matta, Burri, Mantuz, Fuentes, Galeano...

Butta via tutto per risparmiare 400 mila euro? Continuando poi a pagare l'affitto a un privato anziché, con un po' più di tempo - lo «sfratto» diventa esecutivo a dicembre -, cercare qualche edificio dismesso o riciclabile (caserme, scuole...) di proprietà pubblica (Comune, Regione, Provincia, Demanio...) da prendere in comodato d'uso?

Si sono levate voci di protesta - università, studiosi, associazioni culturali, intellettuali - ma abbastanza flebili. Dalla politica nessun segnale.

In breve

a cura della redazione esteri

CANADA OMICIDIO LEADER DI HAMAS, ARRESTATO AGENTE MOSSAD

Nuovi sviluppi nelle indagini sull'assassinio lo scorso gennaio a Dubai del leader di Hamas Mahmoud Mabhouh compiuto con ogni probabilità da agenti del Mossad israeliano. Un uomo sospettato dell'omicidio è stato arrestato in Canada. Lo ha riferito in una intervista il capo della polizia di Dubai. Il sospetto sarebbe legato ad un uomo con una racchetta da tennis che fu ripreso dalle telecamere interne dell'albergo, in cui avvenne l'assassinio, mentre saliva in ascensore assieme a Mabhouh. Israele non ha mai ammesso l'omicidio ma ha dovuto subire le dure proteste di diversi paesi occidentali per l'uso di loro passaporti falsi nell'operazione. Vi è stato un solo altro arresto per l'affare al Mabhouh: si tratta dell'agente del Mossad Uri Brodsky, fermato in Polonia in giugno e poi estradato in Germania. L'uomo è stato rilasciato su cauzione in agosto.

IRAQ INVIATO SPECIALE ONU SFUGGE AD ATTENTATO

In Iraq, l'inviato speciale dell'Onu Ad Melkert è scampato all'esplosione di un ordigno posto lungo la strada che collega Baghdad alla città santa scita meridionale di Najaf. Il convoglio di Melkert è stato investito dalla deflagrazione mentre faceva ritorno nella capitale proveniente da Najaf, dove l'inviato speciale Onu aveva incontrato il Grande Ayatollah Ali Sistani, principale autorità scita del Paese. Nell'attentato, è morto un poliziotto iracheno e altri quattro sono rimasti feriti.

SAHARA OCCIDENTALE ACCAMPATI NEL DESERTO PER PROTESTA

Da giorni, 10mila saharai sono accampati alla periferia di El Aïoun, città del Sahara occidentale, controllata dal Marocco: per protestare - ha detto in una conferenza stampa ad Algeri, Mohamed Salem Ould Salek, rappresentante del Polisario - contro «la miseria, le umiliazioni e la repressione perpetuata dal regime marocchino». L'accampamento, ha spiegato Salek, è accerchiato dalle forze di sicurezza marocchine ed «è necessario intervenire d'urgenza per evitare un massacro».

USA WIKILEAKS: NON PUBBLICO DOCUMENTI SU IRAQ

Il fondatore del sito WikiLeaks, Julian Assange, ha negato di voler diffondere documenti riservati del Pentagono sull'Iraq: è una «montatura», ha scritto su Twitter, la notizia è partita da «Wired Magazine» ed è stata poi ripresa dagli altri media che sono stati «tratti in inganno».

CECENIA • I separatisti colpiscono il cuore del regime filorusso: otto morti nella capitale

Grozny, attacco al parlamento

Schiaffo alla politica della terra bruciata voluta dal presidente Kadyrov



GROZNY. IL PARLAMENTO CECCENO DOPO L'ASSALTO DI IERI DEI GUERRIGLIERI SEPARATISTI/AP

Astrit Dakil

Un buon numero di morti - almeno otto - e di feriti (una ventina) è il bilancio dell'attacco di ieri mattina al parlamento di Grozny, la più spettacolare azione compiuta dai guerriglieri ceceni negli ultimi anni in qua. Un assalto che dimostra soprattutto quanto entrambi i contendenti (miliziani e regime) siano deboli e senza prospettive. L'attacco è iniziato all'apertura dell'edificio, poco prima delle nove, quando un'auto con quattro uomini armati a bordo si è infilata fra i veicoli che portavano in sede i deputati ed è riuscita ad avvicinarsi all'ingresso. Secondo la rico-

struzione del presidente ceceno Ramzan Kadyrov, che ha guidato personalmente le sue forze speciali nel contrattacco, due dei quattro guerriglieri-suicidi a bordo dell'auto si sono fatti esplodere quasi subito, mentre gli altri due sono entrati, forse hanno preso degli ostaggi (mentre scriviamo non è stato accertato) e hanno ingaggiato una sparatoria con gli agenti in servizio, raggiungendo il quarto piano del palazzo. Dopo pochi minuti sono intervenute anche le forze speciali e nel giro di un quarto d'ora anche l'ultimo degli attaccanti è stato ucciso. A terra, oltre ai quattro guerriglieri, tre agenti e un funzionario civile del parlamento; tra i numerosi feriti anche il presidente del comitato esecutivo del parlamento.

Il centro di Grozny è rimasto paralizzato per l'intera giornata. Camion e mezzi blindati delle forze speciali hanno chiuso le strade, pattugliate per scovare eventuali altri guerriglieri pronti ad azioni d'appoggio; ma ancora in serena non si registravano altri scontri. A Grozny è presente anche il ministro dell'Interno federale, Rashid Nurgaliyev (che forse poteva essere il bersaglio non dichiarato dell'attacco, visto che avrebbe dovuto recarsi appunto in parlamento) che ha subito tenuto un vertice straordinario con le autorità locali.

Il Cremlino, ovviamente, non esce bene da questa storia: dopo aver dichiarato che la Cecenia era ormai fuori dall'emergenza e disposto il ritiro di circa ventimila soldati dalla regione, Medvedev si trova ora in se-

rie difficoltà a spiegare come mai avvengano simili attacchi. Il vero obiettivo politico dei guerriglieri, comunque, è evidentemente Kadyrov: ed è stato colpito. L'attacco al parlamento di Grozny viene infatti solo due mesi dopo un'analoga azione compiuta contro la residenza del presidente cecceno nel villaggio del suo clan a Tsentori.

Anche in quel caso fu un attacco suicida (vi morirono tutti i partecipanti, una decina) concepito per incrinare il prestigio e la fiducia di cui Kadyrov può godere tra la gente dopo anni di relativa tranquillità che hanno permesso la ricostruzione del paese. Si tratta di attacchi che mostrano come la politica «forte» - attuata in questi anni dal regime a prezzo di moltissima violenza e moltissimo sangue - non abbia eliminato la guerriglia, ancora in grado di colpire il cuore simbolico del regime. Ancor più serio è il messaggio che simili azioni mandano a coloro che, all'interno del movimento indipendentista, potrebbero esser tentati dalle offerte di Kadyrov (amnistia, soldi, posti di potere nell'amministrazione).

Ma sembra altresì evidente che i gruppi guerriglieri non dispongono più delle risorse materiali e umane sufficienti a vincere la guerra. Sono abili nel pianificare operazioni molto vistose, ma non possono impegnarvi più di un pugno di uomini per volta, giacché ogni attacco comporta la perdita sicura di comandanti esperti e di militanti di valore; né hanno i mezzi per azioni più efficaci dal punto di vista militare (che arrivano per esempio all'eliminazione dello stesso Kadyrov o dei personaggi più importanti intorno a lui): non hanno abbastanza esplosivo, né armi abbastanza potenti.

Nel suo insieme la guerriglia attraverso anche una fase difficile di divisioni e tensioni interne, a volte appoggiate anche su base religiosa. I gruppi che operano nel Caucaso appaiono poco coordinati tra loro, a volte persino in conflitto e sicuramente spinti da motivazioni divergenti (i gruppi che operano in Dagestan seguono un loro percorso, molto intrecciato con le lotte di potere in seno ai clan dominanti, i gruppi dell'Inguscezia o della Kabardino-Balkaria hanno motivazioni etniche altrove non considerate). Nella Cecenia negli ultimi mesi ci sono state molte tensioni intorno alla leadership del capo guerriglieri Dokku Abu Usman, con espliciti dissensi e la scissione di un altro comandante, l'emiro Muhammad; aperti interventi di leader religiosi per sanare la rottura; sui siti web vicini alla guerriglia ci sono, sempre più spesso, aperti attacchi alle «interferenze» da parte dell'Arabia Saudita, il cui governo starebbe cercando di «soverire» i fondamenti dell'Islam» anche a casa propria.

HONDURAS • Luther Castillo, dirigente del Fronte nazionale di resistenza popolare, denuncia la brutale repressione dei militari

«Massacrano e violentano, nel mirino sindacalisti, giornalisti, e contadini»

Geraldina Colotti

«Per l'Assemblea costituyente, abbiamo raccolto 1,5 milioni di firme, che rappresentano il 50% della popolazione votante. L'apporto alla rifondazione del paese», dice al manifesto Luther Castillo, uno dei dirigenti del Fronte nazionale di resistenza popolare in Honduras, in Italia per un giro di conferenze (oggi alle 19 al Cs Cantiere di Milano; altri appuntamenti su <http://www.puchica.org/gira-luther.html>). Castillo è un giovane medico di etnia garifuna, una popolazione indigena che vive sulla costa e rappresenta il 10% degli honduregni. Insieme a un gruppo di medici che hanno studiato a Cuba», ha dato vita al Hospital Comunitario Garifuna de Ciriboya (<http://www.primershospitalgarifuna.blogspot.com/>), una struttura di assistenza gratuita per le 46 comunità locali. Due mesi dopo il colpo di stato, però, «le forze repressive del governo golpista di Roberto Micheletti lo



hanno preso d'assalto e ridotto all'inattività perché costituiva un modello di salute comunitaria per altri popoli indigeni. Ora però siamo riusciti a riaprirlo», dice ancora Castillo.

Com'è la situazione in Honduras dopo l'elezione di Porfirio Lobo Sosa?

Le elezioni in Honduras non hanno cambiato nulla: il 70% dei deputati è lo stesso di prima del golpe, la corte suprema è rimasta uguale, i mezzi di comunicazione sono sempre in mano alle imprese coinvolte con il golpe. Ci sono 30.000 uomini armati nelle imprese private di sicurezza che agiscono fuori da ogni controllo. Durante il mese delle elezioni, i paramilitari colombiani hanno agito indisturbati. Solo in quel mese sono morti 13 giornalisti. E continuano gli omicidi mirati di molti dirigenti sindacali e contadini. Il 15 settembre c'è stato un grande festival di resistenza artistica, i militari hanno devastato l'equipaggiamento del gruppo musicale dei Guanaco. Il livello di repressione è sempre alto, ma anche quello

delle mobilitazioni popolari lo è.

Qual è l'obiettivo della raccolta di firme?

Proporre dal basso una nuova costituzione popolare. Il Fronte riunisce varie realtà indigene, sindacali, femministe che stanno costruendo un'alternativa a partire dai territori fino alla direzione nazionale. Ora ci stiamo organizzando per essere un soggetto politico. Nell'ultima riunione, che si è tenuta in Nicaragua, abbiamo eletto coordinatore nazionale del Fronte Manuel Zelaya, il presidente legittimo esautorato con un golpe il 28 giugno 2009.

Il 4 novembre, l'Onu valuterà lo stato dei diritti umani in Honduras. Cosa vi aspettate?

È una valutazione che si ripete ogni 4 anni. Amnesty international ha presentato un dossier che documenta una situazione allarmante, che il governo cercherà di smentire. Chiediamo a tutti di far pressione sui propri governi perché non trionfi la menzogna.